

## **Germania-Europa il grande freddo** – Gian Enrico Rusconi

Oggi l'essere tedesco sembra entrare in tensione, se non in collisione, con l'essere europeo. Mai se lo sarebbero aspettato i tedeschi, convinti di essere stati i primi e più bravi europeisti e di aver saputo combinare la loro sovranità nazionale con quella europea. Lo hanno dimostrato con i fatti. Hanno costruito insieme con le altre nazioni europee le regole che hanno fatto l'Unione Europea. E quindi sono consapevoli di aver funzionato come «locomotiva», non solo economica, dell'Europa. Ora non è più così. Con il precipitare di una crisi tanto inattesa quanto ingovernabile «alla tedesca», molti in Germania sono rimasti sconcertati di come a Francoforte la Banca Centrale Europea abbia osato prendere misure di intervento in aperto contrasto con il parere di una parte consistente (forse maggioritaria) dell'establishment tedesco e della stampa nazionale. Molti hanno la sgradevole sensazione che i partner europei chiedano alla Germania di fare qualcosa che contraddice la lettera e lo spirito dei Trattati dell'Unione consensualmente sottoscritti, in particolare per quanto riguarda la funzione della Bce. Sono seccatissimi che, con un sottotono ironico, venga chiamata «vecchia ortodossia» la loro disciplina economico-finanziaria, che dovrebbe invece essere imitata dagli altri paesi, in particolare da quelli dell'Europa meridionale. Ma soprattutto i tedeschi sentono minacciata la loro (riscoperta) sovranità nazionale che ritenevano d'aver messo in sicurezza dentro a una Europa informalmente orientata secondo l'immagine che essi si erano fatti dell'Europa. Cullandosi tra l'altro nell'equivoco che loro struttura federale (nazionale) potesse servire anche da modello europeo. Soltanto la cancelliera Angela Merkel - nel suo stile cauto, oscillante e insieme cocciuto - ha capito, all'ultimo momento, che l'estraniamento crescente tra tedeschi ed europei non porta da nessuna parte. Il braccio di ferro, instauratosi con alcuni di loro, conduce a una paralisi mortale nelle istituzioni europee. La sovranità, che la cancelliera deve misurare in concreto nel susseguirsi degli incontri-scontri con gli altri leader europei, si configura in modo diverso da quello immaginato dall'establishment tedesco. Di fatto al momento la cancelliera pratica soltanto un'accorta resistenza elastica. È questa la elasticità richiesta da Mario Monti? Ci si concentra sul caso greco, senza rendersi conto che dietro a esso si cela una nuova intera problematica «di sistema». La Germania si trova davanti alla sua prova più impegnativa dopo il 1989-90, dopo i Trattati di Maastricht e dopo l'introduzione dell'euro. Si tratta di rivisitare alcune regole e accordi sorti proprio da quel nesso di eventi che sino a ieri si pensava fosse l'asse fisso, attorno al quale si poteva costruire e rafforzare l'identità politica, economica, culturale dell'Europa e della Germania stessa. Questa costruzione non basta più. Ma la suggestiva immagine di una nuova «sovranità condivisa», su cui si esercita la retorica dei commentatori benevoli, non trova ancora un modello operativo. Circolano o ritornano parole d'ordine tutt'altro che originali («Europa a più velocità» o «a geometria variabile») già proposte a suo tempo - e proprio da autorevoli politici tedeschi. Ora rimbalzano in bocca ai francesi che con François Hollande riguadagnano peso e visibilità autonoma, dopo l'infelice esperienza del direttorio Merkel-Sarkozy. Ma tutto questo non basta. Il discorso torna ai tedeschi, alla loro opinione pubblica che è confusa e sconcertata. In un circolo vizioso riflette le incertezze (e le timidezze) della classe politica e della stessa Merkel. Si è tentati di semplificare la situazione con una secca alternativa. O si impone e si sviluppa la linea della cancelliera che si appresta a un lungo confronto, duro se necessario, sulle nuove regole ma sempre in modo collegiale, rimanendo in sintonia con gli altri partner europei lungo quelle linee di riforma sistemica dell'Unione, enunciate genericamente nei mesi scorsi. Senza dimenticare il paradosso che questa strategia avrebbe molti punti di contatto con quella della socialdemocrazia, da parte sua decisa a vincere le prossime elezioni sostituendo la cancelliera con il proprio candidato Peer Steinbrück. Oppure si impone l'incognita della massa degli elettori che hanno votato Cdu, Csu e i liberali e che sostengono una linea di resistenza a ogni concessione agli europei («meridionali»). Sembra una strategia isolazionista senza prospettive. La Germania se ne starebbe semplicemente da parte, da sola o costituendo una nuova comunità economica del Nord. Pare che si siano già fatti i calcoli del costo di questa operazione. Saranno costi molto alti, naturalmente, ma salvaguarderebbero la sovranità tedesca. Quello che non capiscono i sostenitori di questa linea «tutta tedesca» è che sarebbe la fine della Germania quale è felicemente uscita dopo le catastrofi del XX secolo, grazie anche ai partner europei. Sarebbe la fine della Germania come modello democratico europeo, di cui vanno fieri i tedeschi nel momento stesso in cui fraintendono e rinnegano la strada che hanno percorso per costruirlo.

## **Dalla Svezia reality con delitto** – Marco Malvaldi

Come ogni filone che si rispetti, il giallo e il thriller vivono di cliché che devono essere rispettati. Nei thriller scandinavi che da un po' di tempo a questa parte hanno invaso i nostri scaffali tali cliché sono talmente netti, precisi e coerenti da far pensare che esista una commissione Letteratura Poliziesca Scandinava, emanazione diretta della Comunità Europea, il cui compito sia stato di fissare con rigore le regole del Giallo Scandinavo. Tali regole, che i bravi e ligi romanzieri di tale paese seguono con civico senso del dovere, sono a mio parere le seguenti: a) Ogni romanzo deve obbligatoriamente superare le 400 (quattrocento) pagine, d'altronde si sa che in Scandinavia le foreste abbondano e reperire la carta non è un problema. b) Ogni romanzo deve avere tra i protagonisti obbligatoriamente un ex alcolizzato, un alcolizzato ancora in servizio, un autolesionista, un orfano (o comunque una persona cresciuta dai servizi sociali) e una persona malata di depressione maggiore; la percentuale di personaggi con problemi di dipendenza da alcol o sostanze stupefacenti non può in ogni caso essere inferiore al 50%. c) La percentuale di matrimoni felici, ove per «matrimonio felice» si intenda «unione civile i cui contraenti non abbiano tentato di strangolare la controparte nel corso degli ultimi trenta giorni» non deve superare il 10%. Tale percentuale sale al 50% ove si parli di coppie omosessuali (le quali devono essere presenti in ragione di una per ciascun genere). d) Ogni fatto delittuoso deve poter essere riconducibile all'infanzia del colpevole, o comunque ad un periodo di tempo antecedente i fatti narrati nel libro di almeno 10 (dieci) anni. All'interno di questi rigidi paletti perlomeno Camilla Läckberg si muove in modo piuttosto originale e, strano a dirsi nonostante le regole del gioco, per nulla morboso, imbastendo con L'uccello del malaugurio un intrigo piuttosto avvincente. Tutto ha inizio con il ritrovamento, nel paese di Fjällbacka, di una donna morta in un

incidente stradale, apparentemente causato da una sbornia abnorme: peccato solo che la vittima, a detta di chiunque la conosceva, fosse astemia. Le indagini sul caso sono complicate dalla presenza di un reality show organizzato nel paese stesso: uno squallido spin-off organizzato, in spirito con i moderni dettami della raccolta differenziata, con i superstiti di programmi spazzatura della generazione precedente. Questa vicenda si innesta sulla vita di tutti i giorni della comunità, in particolare sul tentativo del responsabile delle indagini, Patrick Hedström, di seguire l'organizzazione del proprio matrimonio. Quando, per non farsi mancare nulla, anche una partecipante al reality viene uccisa, Patrick e la sua squadra devono conciliare le esigenze dei media, quelle della comunità e quelle delle rispettive famiglie, sia in essere sia in via di formazione, dato che il capo della stazione di Fjällbacka, il solitamente dannoso Bertil Mellberg, ha appena scoperto di essere innamorato e quindi non può partecipare alle indagini con l'usuale mania di protagonismo. La storia che ne risulta, insieme con le varie sottostorie che vi si intrecciano, si dipana piuttosto agilmente; a questo contribuisce un modo di scrivere dignitoso, attento senza essere pedante, capace di rari e misuratissimi accenni di umorismo, e libero dagli eccessi di morbosità e dagli inutili tentativi tipici di altri suoi conterranei (Henning Mankell, tanto per fare un nome) di atteggiarsi a grande scrittore. Unica pecca: il mistero su chi sia il colpevole di turno risulta chiaro ben prima della fine. Questo non inficia troppo la qualità del romanzo, in quanto è evidente intenzione di chi scrive di creare tensione proprio facendo capire a chi legge la soluzione prima degli inquirenti, fornendoci parecchi incisi narrativi atti a farci risolvere il caso, e facendoci terminare il libro con la voglia di urlare ai protagonisti di darsi una svegliata prima che sia troppo tardi: se questo, come lettori, ci soddisfa o meno, è questione di gusti.

## **Cosa c'era davvero una volta in America?** – Gianni Rondolino

TORINO - Che cosa c'era una volta in America, negli Anni Venti, negli Anni Trenta e negli Anni Sessanta del Secolo scorso? Il film che Sergio Leone ha girato nel 1984 e ha intitolato appunto C'era una volta in America ci dice alcune cose a questo proposito, ma in modo tale da trasformarle in un dramma personale, in cui un personaggio diventa il filo conduttore di una storia che esce tanto dai confini americani quanto da quelli legati a quel periodo. Quel bellissimo film è uscito in questi giorni, in un'edizione più lunga di 26 minuti, in settanta sale italiane e a partire dal 25 ottobre lo si potrà vedere su Cubovision e dal 7 dicembre in dvd. Un'occasione eccezionale per vedere o rivedere, in una nuova copia, quello che indubbiamente è il migliore film realizzato da Leone. Il quale, con uno stile che si è andato raffinando sempre di più a mano a mano che ha affrontato nuovi temi e costruito nuovi personaggi, è riuscito questa volta a trasformare una semplice storia, che spettacolarmente poteva attrarre gli spettatori ma anche non coinvolgerli particolarmente, in un racconto complesso, costruito mescolando il passato e il presente, la vita dell'uno e quella dell'altro, è più ancora il significato esplicito e quello implicito che i singoli fatti esprimevano. In altre parole, la vicenda che si svolge a New York negli anni Venti e Trenta mettendo in scena un gruppo di quattro ragazzi, poi giovani uomini, che diventano dei veri e propri criminali, è costruita in modo tale da mescolare la violenza con la sessualità, l'amicizia con l'antipatia reciproca, e soprattutto alcuni fatti del passato con il ricordo che ne ha il protagonista, cioè l'ebreo David Noodles Aaronson interpretato splendidamente da Robert De Niro. Ed è lui che, dall'inizio alla fine, cioè da quando torna a New York dopo 35 anni, ricostruisce - o meglio è il filo conduttore della ricostruzione che ne fa Sergio Leone - una storia che trasforma quella città, e più in generale gli Stati Uniti, in un luogo per sua natura criminale e, dal punto di vista umano, assolutamente «disumano». Perché, come si è detto, ciò che conta non è tanto sapere quello che «c'era una volta in America», quanto piuttosto in che modo la crudeltà umana, l'individualità dei singoli, l'amicizia per modo di dire, l'amore tra i sessi, la semplice sessualità, e più ancora il tempo che scorre e non lascia traccia, costituiscano il disagio del vivere tra gli altri. Come se una persona possa star bene soltanto se rinuncia a fare ciò che altri gli dicono di fare. La grandezza e la modernità di questo film stanno proprio nel modo in cui Sergio Leone ha voluto e saputo costruire un dramma collettivo che ha ancor oggi un grande significato.

## **Da “Nathan Never” a “Prometheus” gli effetti speciali di Marco Genovesi**

Luca Castelli

TORINO - Uno dei momenti più belli della View Conference, puntualmente, è quello in cui ti trovi a incontrare un italiano che «ce l'ha fatta». Un animatore, un regista, uno sviluppatore di software o videogiochi che – in mezzo a tanti americani, canadesi, britannici, francesi, ispanici – ti racconta la sua storia e di come è riuscito a entrare nel magico reame della fantasia high tech. In genere, capita almeno una volta all'anno: nel 2011 fu Enrico Casarosa, genovese emigrato a San Francisco e regista del cortometraggio La luna per Pixar; quest'anno, l'onore è toccato a Marco Genovesi, sceso da Londra a Torino per presentare il suo lavoro su Prometheus, l'ultimo film di Ridley Scott. “Mi fa effetto osservare il pubblico di View da questa posizione”, esordisce Genovesi nel suo intervento, mercoledì mattina. “Soprattutto dopo aver trascorso così tanti anni dall'altra parte, seduto in platea, ad ascoltare gli ospiti e sognare di essere al loro posto. Ma adesso sono qui. E condurrò tutta la presentazione in inglese, per dimostrarvi che anche chi lo parla male come il sottoscritto, alla fine può farcela”. E a giudicare da quel che si vede sullo schermo della sala Cavour, Genovesi il suo sogno lo ha davvero realizzato. Immagine dopo immagine, ci trasporta dall'altra parte della galassia, sul pianeta protagonista del kolossal di Scott. E ci mostra come lui e i suoi colleghi alla MPC hanno contribuito a inventare scenari impossibili, aggiungendo sassi, rocce e montagne al terreno piatto e desolato dell'Islanda (dove sono stati girati molti esterni di Prometheus, dopo la rinuncia ai monti del Marocco e della Giordania, location morfologicamente più adatte ma considerate troppo “calde” per una produzione hollywoodiana). Nel racconto visivo di Genovesi – che tecnicamente riveste il ruolo professionale di “3D Digital Matte Painter” (si potrebbe tradurre con “pittore di sfondi digitali a tre dimensioni”) – il mondo di Prometheus da un lato rivela tutta la sua natura mistificatoria (la gran parte di ciò che vediamo nel film non esiste nella realtà, è stato creato al computer), dall'altro celebra la meraviglia di una tecnologia che ormai permette davvero di inventare nuovi paesaggi, straordinari eppure fotorealistici. Non mancano aneddoti e confessioni. “Partecipando a una produzione come Prometheus capisci come una delle doti necessarie per fare questo lavoro sia la pazienza”, spiega Genovesi, rivolgendosi al giovane pubblico in

sala, per lo più costituito da studenti. “Se non ne avete, lasciate perdere!”. E motiva la sua affermazione mostrando le immagini della testa creata come vertice della piramide aliena dove si svolge buona parte del film. “Ci sono voluti mesi di lavoro per disegnarla, definendo anche i più piccoli dettagli, ed ecco come è apparsa nella versione finale di Prometheus”. Una sequenza di due secondi, forse tre: con la testa semi-nascosta da un vento di polvere. Sul finire dell'intervento, quell'emozione a cui abbiamo accennato all'inizio dell'articolo, emerge con tutta la sua forza. Perché dalla platea arriva l'inevitabile domanda: cosa ci fa un ragazzo italiano, in mezzo a tanti maestri dell'animazione anglosassone? Qual è l'astronave che l'ha portato fino a Prometheus? E Genovesi, in due minuti, riassume la sua avventura personale: il colpo di fulmine per un Commodore 64, i primi passi da programmatore al liceo assieme a un amico hacker, il videogioco sulla serie a fumetti Nathan Never prodotto per Amiga e “fatto tutto di notte, perché di giorno si doveva andare a scuola”. Quindi, la prima rivelazione: “Abbiamo scritto un secondo videogame, sempre per Amiga. Quando abbiamo finito, Amiga non c'era più. Da lì ho capito che non bisogna mai legarsi solo a una tecnologia: prima o poi lei scompare e tu con lei. Meglio investire sullo studio delle basi dell'umana percezione: le forme, la composizione, la prospettiva”. La gavetta di Genovesi prosegue esplorando il mondo della fotografia e studiando il nascente 3D, per otto anni alla guida di una piccola società (“eravamo in due e avevamo un solo computer”) fondata a Roma, la Dreamlike Visions. Nel 2007, arriva la chiamata a Londra da parte di Framestore. Nel 2008, infine, il passaggio a MPC. E il sogno diventa davvero realtà. Se si va a spulciare la filmografia di Genovesi su IMDb, l'elenco degli ultimi film a cui ha collaborato è una sequenza di blockbuster: Le cronache di Narnia e I pirati dei Caraibi, Harry Potter e X-Men, Dark Shadows e Prometheus. Fino ad arrivare a Skyfall, l'ultimo capitolo della saga di James Bond, in uscita in Italia a fine ottobre.

## **Le silhouette di Lotte Reiniger chiudono ViewFest** – Luca Castelli

TORINO - E' un affascinante ponte tra passato, presente e futuro quello immaginato dalla View Fest di Torino per la sua serata di chiusura, con l'omaggio alle animazioni di Charlotte “Lotte” Reiniger, pioniera della tecnica a silhouette e regista di quello che oggi è considerato il primo lungometraggio animato di tutti i tempi. Nata a Berlino nel 1899, in pieno Secondo Reich, e affascinata fin da bambina dalla magia delle ombre cinesi, Lotte Reiniger scopre il cinema in giovane età. Prima attraverso le avventure e i trucchi di Georges Méliès, quindi entrando in diretto contatto con il connazionale Paul Wegener – l'autore di Der Golem – con cui inizia a collaborare non ancora ventenne. Sperimentando la fusione tra le silhouette e il cinema, l'artista sviluppa una tecnica personale che le permette di esordire molto presto come regista (il primo corto, Das Ornament des verliebten Herzens, è del 1919) e di lavorare anche come creatrice di effetti speciali a film altrui (Fritz Lang la chiamerà a realizzare una sequenza onirica ne I Nibelunghi). A metà degli anni '20, finanziata da un banchiere di Berlino che decide di investire un po' di soldi nel cinema per sfuggire all'inflazione (Louis Hagen), Lotte Reiniger realizza Die Abenteuer des Prinzen Achmed (Le avventure del principe Achmed). Ispirato a Le mille e una notte, il film esce nel 1926, dura più di un'ora ed è il primo lungometraggio d'animazione della storia del cinema. Nonché, praticamente, l'unico nella carriera dell'artista. Negli anni successivi, soprattutto dopo la salita al potere di Hitler, Lotte Reiniger inizia a girare l'Europa con il marito Carl Koch. Entrambi legati a idee politiche di sinistra, torneranno a Berlino solo verso la fine della seconda guerra mondiale, dopo aver vissuto anche a Roma, prima di trasferirsi in Gran Bretagna dove la Reiniger inizierà una fruttuosa collaborazione con la BBC. A quel periodo si riferisce gran parte del programma del tributo alla View Fest. Oltre a una pionieristica versione di Cenerentola del 1922, al Cinema Massimo verranno infatti proiettate alcune delle favole animate – ispirate all'opera dei fratelli Grimm – che l'autrice firmò nel 1954 per il network pubblico britannico (Il Principe ranocchio, Hansel e Gretel, Biancaneve...). Proprio i fratelli Grimm faranno da trait d'union tra il Novecento e la contemporaneità. Il tributo a Lotte Reiniger (che inizierà verso le 21.45) sarà preceduto dall'anteprima nazionale dei dieci video finalisti di “Grimm Animati” (ore 20.30), concorso rivolto agli studenti delle scuole di cinema in Germania e Italia. L'intero programma è presentato dal Goethe-Institut e sarà seguito, in un ulteriore salto tecnologico in avanti, dalla proiezione notturna di ParaNorman, commedia horror che combina la tradizione della stop motion con l'innovazione del 3D.

## **Denzel Washington: anche un drogato può fare l'eroe** – Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Immaginate un aereo di linea, un 737 per esempio, in volo con 96 passeggeri e sei membri dell'equipaggio che di colpo non risponde più ai comandi. Ci sono problemi meccanici, sta andando in picchiata e fuori controllo. Ma il pilota riesce a capovolgere il velivolo sottosopra e a farlo planare, poi lo raddrizza un'altra volta giusto in tempo per atterrare in un campo e alla fine il bilancio è di soli sei morti e 96 sopravvissuti. Un miracolo. E il pilota verrebbe salutato come un eroe. Ma se venisse fuori che è un alcolizzato? Anzi, che proprio quella mattina prima di prendere i comandi aveva bevuto e già che c'era si era fatto anche di erba e poi di cocaina per «tirarsi su»? E' questo il dilemma morale di Flight, un film che segna il ritorno all'azione «dal vivo» di Robert Zemeckis, dopo oltre dieci anni dedicati a film girati con la tecnica del motion capturing. E che vede nella parte del pilota che nega a se stesso e al mondo i suoi problemi e che alla fine si confronta con i suoi demoni Denzel Washington, un attore che ha quasi sempre interpretato personaggi positivi (da Grida di libertà a Il rapporto Pelican, da Il sapore della vittoria a Unstoppable- Fuori controllo) ma il cui Oscar come migliore attore, per ironia, è arrivato quando in Training Day ha recitato la parte di un poliziotto corrotto e, come il pilota di Flight, drogato e alcolizzato. Ma ecco l'attore afro-americano, che ha collezionato una seconda statuetta come non protagonista con Glory. E' più loquace del solito e sempre pronto alla battuta. Indossa un paio di pantaloni neri e una camicia scura a quadretti. **Denzel, come si è preparato per questa parte?** «Mi creda, non vuole saperlo davvero! No, scherzo, in realtà più che a cosa significa essere un alcolizzato ho pensato ai comportamenti di un uomo che nega l'evidenza fino ad arrivare al punto di rottura. E a capire che cosa significa voler iniziare una nuova vita». **Guardando il film a un certo punto viene da chiedersi se in condizioni di sobrietà il suo capitano avrebbe avuto la fantasia e il coraggio per eseguire la manovra che**

**ha salvato l'aereo.** «E' uno dei dilemmi del film, e in questo Zemeckis è stato davvero bravo. Non ti impone la morale della storia, non ti dice quello che devi provare, non giudica». **Denzel, lei sembra sempre così perfetto ma anche lei avrà o avrà avuto dei vizi....** «Io? Diciamo che abbiamo tutti delle difficoltà nella vita. Ho visto coi miei occhi molti attori che bevono prima di salire sul palco o nei set prima delle riprese. Prima o poi abbiamo tutti i nostri demoni e le nostre battaglie per combatterli». **Per questo film si è preparato come pilota?** «Ho passato vari giorni con un simulatore di un Md-80. Ti dà la sensazione che stai volando davvero, senti la velocità, vedi l'orizzonte. Non è come volare un aereo vero, ma mi è bastato per apparire sul set come uno che ci sa fare». **Un pilota deve essere freddo. Lei?** «Un pilota deve addestrarsi e poi addestrarsi e poi addestrarsi ancora. Per noi attori forse vale di più l'esperienza. Quando ero più giovane ero sempre molto ansioso, ora non più». **Ci sono persone che la intimidiscono?** «Nessuno. Non vorrei sembrare arrogante, ma è così. Non penso in questi termini. Semmai ci sono persone che mi eccita poter incontrare. Per esempio mi ecciterebbe un giorno poter lavorare con Meryl Streep. O con Daniel Day Lewis. Ma non sarei intimidito, forse un po' nervoso». **Daniel Day-Lewis ha appena fatto Lincoln, con Spielberg. Le piacerebbe recitare la parte di Obama?** «Lincoln è morto nel 1865, credo che certi ruoli richiedono la distanza del tempo, specie se si tratta di una personaggio che la gente conosce. O crede di conoscere». **Appoggia Obama?** «Non lo vedo da un anno». **Oggi c'è l'ultimo dibattito. Li segue?** «Certo, li sto seguendo con grande attenzione. Il resto delle campagne è fatto dai soliti sospetti che ripetono le stesse cose, ma i dibattiti sono diversi: i candidati sono faccia a faccia». **Due mesi fa è morto Tony Scott, con cui lei ha girato cinque film. Come lo ricorda?** «Ci eravamo parlati al telefono pochi giorni prima e mi era apparso il Tony di sempre: entusiasta e dolce. Ma non sai mai che cosa passa davvero per la testa della gente. Mi manca».

## **Dead can Dance, il ritorno dal vivo è un trionfo** – Bruno Ruffilli

Due ore, una ventina di canzoni, il teatro Arcimboldi pieno di spettatori entusiasti. E chi pensava che il gothic (o la sua versione nostrana, il dark) fosse scomparso con gli anni Ottanta ha dovuto ricredersi: al concerto milanese dei Dead Can Dance, esaurito da mesi, i fedelissimi erano arrivati da tutta Italia, col consueto armamentario di abiti neri, volti pallidi, occhi bistrati. Vistosi, ma in minoranza, perché oggi il pubblico della band inglese è vario e multiforme, come la loro musica, che degli oscurissimi esordi recupera nella serata un solo brano, Dreams made Flesh. C'è spazio per diverse novità, come Lamma Bada (un brano tradizionale arabo) e due cover: Ime Prezakis, un Rebetiko greco degli anni Trenta, e una commovente versione di Song To Siren di Tim Buckley cantata da Brendan Perry. Eppure è per Lisa Gerrard che gli applausi si sprecano: abbigliata come una Madonna rinascimentale, dà vita a mondi impossibili con quella sua voce ultraterrena. Evoca un Medioevo fantastico in The Return Of The She-King, celebra immaginari guerrieri romani con Now We are Free (dalla colonna sonora di Gladiator), si avventura in polifonie arcane con Host of Seraphim. L'incantesimo si completa con Sanvean: appena qualche nota di sintetizzatore ad accompagnarla, e per tre minuti si aprono le porte del Paradiso. Nello show di venerdì c'è molta più elettronica rispetto all'ultima esibizione milanese, nel 2005, e l'interazione tra i membri della band sembra migliorata, forse anche per la presenza in scena di altri cinque musicisti. La ritmica è assai accentuata (Nierika) oppure totalmente assente, come nella conclusiva Rising Of The Moon, dove la Gerrard accenna un saluto: "You are beautiful, I love you". I Dead Can Dance hanno dribblato il gothic, evitato la deriva new age e superato la moda della world music; oggi sembrano avere perfino un po' più di familiarità col rock. Fedeli al proprio nome, sono morti nel 1996, quando si sono sciolti, e rinati quest'estate con un disco intitolato Anastasis (resurrezione). E continuano a scrivere capolavori che rimangono nascosti nell'ombra: l'ultimo, Opium, si può scaricare gratis dal loro sito web ([www.deadcandance.com](http://www.deadcandance.com)) e sarebbe un peccato non farlo.

## **Piccolo tour sulla "Terra" di Alfa Centauri B** – Piero Bianucci

TORINO - Grande scoperta. C'è un pianeta più o meno come la Terra nel sistema di Alfa Centauri (foto), e precisamente intorno alla stella Alfa Centauri B. Ecco dunque, finalmente, qualcosa di "terrestre" dietro l'angolo: Alfa Centauri è la stella più vicina a noi, si trova a 4,4 anni luce (in realtà è un sistema triplo, e la più vicina delle tre stelle è la componente più debole, Proxima Centauri). Sorprendente, tra l'altro, è che in un tale delicato equilibrio gravitazionale, l'orbita del pianeta individuato risulti stabile. La massa del nuovo pianeta extrasolare è pari 1,1 quella della Terra. La somiglianza si ferma qui (la temperatura superficiale toccai 2000 °C!), ma è più che sufficiente a rendere eccezionale l'annuncio, pubblicato sull'ultimo numero di "Nature". In più, ciliegina sulla torta, la scoperta arriva al momento giusto per festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'Eso, l'Osservatorio australe europeo, perché a renderla possibile è stato un suo speciale strumento per la misura ultraprecisa delle velocità radiali, lo spettrografo HARPS al quale l'Italia ha dato importanti contributi. Per dare un'idea di quanto sia efficiente basti dire che l'accelerazione impressa alla stella dall'oggetto planetario e misurata con HARPS è soltanto di 51 centimetri al secondo! La scoperta di questo pianeta mi offre l'occasione per segnalare un libro fresco di inchiostro e ricordarne un altro che invece risale a quarant'anni fa, entrambi editi da Mondadori. Il primo, di Giovanni Bignami e Cristina Bellon, è "Il futuro spiegato ai ragazzi", versione adattata ai più giovani di "Cosa resta da scoprire" di Giovanni Bignami, da qualche giorno disponibile anche in edizione economica (Oscar Mondadori). Astrofisico di notorietà internazionale, Bignami è l'attuale presidente dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf). Cristina Bellon scrive romanzi di fantascienza (e non solo), saggistica e critica letteraria. Collabora inoltre con la Città della Scienza di Napoli. Molti sono i temi che affrontano, dalla genetica all'informatica alle nanotecnologie all'astronomia. Qui però vorrei specialmente segnalare il capitoletto sull'ipotetica esistenza di "un pianeta bello come la Terra". Giovanni Bignami e Cristina Bellon ne forniscono l'identikit (massa, distanza dalla stella, tipo di stella, orbita, età, atmosfera, campo magnetico antiradiazioni) e concludono: "Tra i tanti pianeti che stiamo individuando, prima o poi ne troveremo uno così". Ottima profezia. Non ci siamo ancora, ma si è fatto un altro passo di avvicinamento. Lo sguardo di Bignami e Bellon però non è puntato soltanto verso lo spazio. Anzi, non è lì, nella scoperta di un pianeta "vivo" gemello della Terra che vedono la cosa più importante. "Studiando il modo in cui altri pianeti potrebbero aver creato la vita riusciremo a guardare noi stessi in

maniera più profonda”. Insomma: guardare lontano per vedere meglio vicino. Passando dal libro nuovissimo a quello vecchio, di un ipotetico pianeta di Alfa Centauri scriveva l’astronomo Paolo Maffei in “Al di là della Luna”, il suo lavoro divulgativo più fortunato, tradotto anche negli Stati Uniti. Lo affascinava l’idea dei due Soli, con luminosità, dimensioni e colore diversi; si soffermava sulle ombre colorate che avrebbero proiettato gli oggetti sulla superficie del pianeta e sul complicato variare del giorno, delle stagioni e dell’aspetto del cielo in un sistema multiplo. Leggiamo. “Se saremo arrivati di notte noteremo un cielo abbastanza familiare che contribuirà a farci sentire a nostro agio. Naturalmente non vedremo la Luna né i pianeti del nostro sistema solare (...) ma nel complesso riconosceremo tutte le costellazioni che eravamo abituati a vedere dalla finestra della nostra casa (...). Guardando però in direzione della costellazione di Cassiopea, proprio in quella parte on cui questa confina con la vicina costellazione di Perseo, vedremo una stella giallastra, più o meno dello splendore di Rigel e Procione, che non avevamo mai notato nel nostro cielo stellato. E’ il Sole. (...) Ma il tempo passa (...) la notte è diventata meno cupa (...), è l’alba”. L’alba di Alfa Centauri viene completata poco dopo da un altro sole, un po’ più grande del primo ma molto più debole, di colore tra l’arancione e il rossastro, Alfa Centauri B. Ed ecco la meraviglia delle ombre colorate, a seconda del sole che le proietta e delle loro eventuali sovrapposizioni, ombra su ombra, colore su colore. Non sarebbe monotona, la vita, se ci fosse, su quel pianeta. Mentre sullo sfondo del cielo, lentissima e debole orbiterebbe la nana rossa Proxima Centauri, Alfa Centauri A e B in ottant’anni percorrerebbero un giro completo intorno al comune baricentro e varierebbero la loro distanza da un minimo di 11 a un massimo di 35 unità astronomiche (l’unità astronomica è pari alla distanza Terra-Sole). Estati roventi e gelide si alternerebbero, giornate luminose e crepuscolari, ombre chiare ora prevarrebbero sulle ombre rossastre, ora soccomberebbero. Ragazzi che leggete queste righe, non avete già voglia di andarci? Bene, nel libro di Bignami e Bellon c’è anche la descrizione di un motore a propulsione nucleare che potrebbe portarvi su Marte, e poi, chissà, forse anche fino ad Alfa Centauri. Per finire, qualche dato. La componente più brillante di Alfa Centauri è di magnitudine 0,3, la secondaria è di magnitudine 1,7. Proxima è di magnitudine 10, e risulta quindicimila volte più debole del nostro Sole. La scoprì Innes nel 1916 all’Osservatorio di Johannesburg. Le stelle principali, A e B, hanno raggiunto la massima separazione, che è di 22”, nel 1980. Proxima dista dalle due stelle principali un grado e 51 primi ed è di un mese luce più vicina a noi. HARPS è la sigla di High Accuracy Radial velocity Planetary Search. Da qualche giorno uno strumento identico a quello dell’ESO è montato su “Galileo”, il telescopio nazionale italiano all’isola di La Palma, arcipelago delle Canarie. Buona parte del tempo-telescopio sarà dedicato alla ricerca di pianeti extrasolari. In questo modo saranno “coperti” sia il cielo australe sia il cielo boreale.

## **Perdonare non sempre è bene**

In molti si saranno trovati nella situazione di dover decidere se dare un taglio al rapporto o perdonare la scappatella, l’infedeltà (sia amorosa che finanziaria) del proprio partner. È una di quelle situazioni che mette a dura prova una relazione e che, spesso, si porta dietro numerosi strascichi. Non è raro infatti che, anche se si è perdonato, le cose precipitino dopo un po’ di tempo. Non tanto perché la persona che perdona si sia pentita, ma perché è il perdonato che tende a sottovalutare l’importanza del gesto e a mancare di rispetto all’altro. Questo è quanto sostenuto dal dottor James McNulty della Florida State University, il quale ritiene che sia meglio una sana litigata, esprimendo i propri sentimenti, che non il far finta che non sia accaduto nulla e che non ci si senta feriti nell’intimo. Una burrasca che può nell’immediato mettere sottosopra il rapporto, ma che può essere invece vantaggioso per la salute del rapporto stesso nel lungo termine. Una situazione pertanto che va un po’ in controtendenza a quanto sentito negli ultimi anni circa il perdono, la tolleranza, che si riteneva potessero offrire un futuro migliore alle relazioni. In una serie di recenti studi, infatti, si è scoperto che il perdono nel matrimonio potrebbe avere alcuni effetti negativi non intenzionali. «Ho continuato a trovare le prove che i pensieri e comportamenti che si presume essere associati con un migliore benessere portano a peggiorare il benessere di alcune persone (di solito le persone che hanno più bisogno di aiuto per raggiungere questo benessere) – spiega McNulty nel comunicato FSU – Abbiamo avuto tutti un’esperienza in una relazione in cui un partner trasgredisce contro di noi in qualche modo. Per esempio, un partner può essere finanziariamente irresponsabile, infedele, o non solidale. Quando si verificano questi eventi, si deve decidere se dovremmo essere arrabbiati, tenerci la rabbia, o perdonare». I risultati completi dello studio erano stati presentati al 120th Annual Convention of the American Psychological Association (APA) tenutosi a Orlando, in Florida, e mostrano come vi siano una serie di fattori che potrebbero complicare l’efficacia del perdono, incluso il livello di piacere del partner, gravità e frequenza della trasgressione – tutti fattori che, di fatto, sono una sempre più evidente mancanza di rispetto per il partner oggetto del tradimento. «Essere convinti che il proprio partner perdoni, porta le persone gradevoli a essere meno probabile che offendano il partner, ma questo può portare le persone sgradevoli ad avere maggiore probabilità di offendere il partner – prosegue McNulty – Se il partner può fare qualcosa per risolvere un problema che è destinato a proseguire diversamente e influenzare negativamente il rapporto, le persone possono sperimentare benefici a lungo termine sospendendo temporaneamente il perdono ed esprimendo la rabbia». La rabbia, secondo l’esperto, può essere anche importante quando si debba far capire al partner che il suo comportamento, spesso offensivo, non è accettabile. «Questo studio – aggiunge McNulty – suggerisce che le persone devono essere flessibili nel modo di affrontare i problemi che inevitabilmente si presentano nel corso delle loro relazioni. Non c’è nessuna “bacchetta magica”, o un unico modo di pensare o comportarsi in un rapporto. Le conseguenze di ogni scelta che facciamo nei nostri rapporti dipendono dalle circostanze che ruotano intorno a questa decisione». Ecco un caso in cui perdonare potrebbe essere diabolico anziché divino.

## **Fave, il legume anticancro**

Le fave sono il frutto di una pianta erbacea appartenente alla famiglia delle leguminose. Si riconoscono per il loro verde baccello che racchiude un seme piuttosto grosso e piatto. Da, sempre, sono l’ingrediente di piatti a base di carne, pesce, verdure... ma anche minestre e minestrone, pastasciutte e così via. Dal piacere della tavola al benessere il

passo poi è breve, dato che è ormai assodato come la dieta sia fondamentale nel promuovere, o intaccare, lo stato di salute. E, le fave, pare proprio siano uno di quegli ingredienti che non dovrebbero mancare sulla tavola di chi vuole mantenersi in forma e prevenire anche le malattie: tra queste il cancro e l'ipertensione (o pressione alta, che dir si voglia). A sostenere la tesi anticancro e antipertensiva è, oggi, uno studio della australiana Charles Sturt University (CSU) a cura del dottorando Siem Siah, nel quale si è proprio scoperto come i fagioli di fava del tipo Nura e Rossa – o, meglio, i loro componenti – siano attivi contro cinque diverse linee di cellule cancerose, nei test condotti in laboratorio. Lo studio è stato pubblicato sul *British Journal of Nutrition*, e i risultati hanno mostrato come i composti contenuti nelle fave abbiano accelerato la morte delle cellule tumorali. «Sappiamo che le proprietà antiossidanti sono potenzialmente legate alla proprietà anticancro – spiega Siah nella nota CSU – quindi abbiamo cercato di trovare queste connessioni». Questa azione anticancro pare sia da ricondursi ai composti fenolici, sostanze chimiche in gran parte responsabili del colore dei vegetali. Queste sostanze, in natura, sottendono anche al metabolismo e ai meccanismi di difesa nei confronti dei parassiti e degli insetti che possono aggredire la pianta. Queste sostanze, contenute in maggiore misura nei tegumenti e nei baccelli dei fagioli, hanno mostrato di essere molto attive nei confronti delle cellule cancerogene. «Siamo rimasti assolutamente stupefatti dai risultati», ha commentato a tale proposito il dottor Chris Blanchard, uno dei supervisori dello studio. La ricerca ha preso in esame cinque tipi di tumore. Quattro tipi di colture cellulari erano associate al cancro della vescica, dello stomaco, del fegato e del colon. L'ultima coltura era di cellule relative alla leucemia promielocitica acuta. A queste cellule cancerogene, i ricercatori hanno applicato i composti fenolici estratti dalle fave. Dopo ventiquattro ore è stata misurata la proliferazione cellulare. L'analisi ha permesso di scoprire che il tasso di moltiplicazione delle cellule tumorali era stato notevolmente ridotto grazie all'applicazione dei composti fenolici delle fave. Un risultato che, in questo studio, dimostra come questi composti – e quindi le fave – possano essere benefici per la salute.

## **Cancro al seno più probabile per le donne che non allattano**

A seguito di un nuovo studio, le donne che non allattano al seno sono state trovate essere più a rischio recettori degli estrogeni e progesterone negativi per il cancro del seno, rispetto alle donne che allattano. Ad aver trovato una correlazione tra l'allattamento e il rischio di carcinoma della mammella è uno studio condotto dai ricercatori della Mailman School of Public Health, presso la Columbia University, e che ha visto il coinvolgimento di 7.008 donne, di cui 4.011 con diagnosi di cancro al seno e 2.997 che facevano da gruppo di controllo. I ricercatori hanno voluto esaminare l'associazione tra i fattori di rischio riproduttivo come il numero dei parti avuti, l'uso di contraccettivi orali e l'allattamento (o meno) al seno. I risultati dell'analisi hanno permesso di scoprire che vi era un aumento di rischio legato al non allattare al seno e al numero di figli partoriti. In particolare, il rischio per i recettori degli estrogeni e progesterone negativi (ER/PR) del cancro al seno era maggiore nelle donne che non avevano allattato e questo stesso fattore, se associato a tre o più parti, aumentava il rischio. Lo sviluppo di ER/PR negativi per il cancro del seno colpisce in genere le donne più giovani e, spesso, la diagnosi è sfavorevole. «Le donne che hanno avuto figli ma non hanno allattato al seno hanno mostrato circa 1,5 volte il rischio di ER/PR-negativi del cancro al seno – spiega nella nota CU la prima autrice dello studio, Meghan Work – Se le donne avevano allattato al seno i propri figli, non c'era nessun aumento del rischio di ER/PR-negativi. Ciò è particolarmente importante in quanto l'allattamento al seno è un fattore correggibile che può essere promosso e sostenuto attraverso la politica della salute». Lo studio completo è stato presentato, insieme alla collega Mary Beth Terry, alla XI Annual AACR International Conference on Frontiers in Cancer Prevention Research e suggerisce che interventi su fattori di rischio modificabili, come l'allattamento al seno, debbano essere presi in considerazione nelle politiche di prevenzione del tumore al seno. Altro dato ricavato dallo studio è stato la non associazione tra il rischio di ER/PR-negativi con l'uso di contraccettivi orali prodotti dopo il 1975. La data di produzione è importante poiché, come ricorda Meghan Work: «Queste formulazioni precedenti contenevano alte dosi di estrogeni e progestinici rispetto alle versioni più recenti». Un altro tassello che si aggiunge al corpo di evidenze che suggerisce l'indubbia utilità dell'allattamento al seno.

*Repubblica – 22.10.12*

## **L'Elefante antico che viveva a Roma; ritrovato fossile di 300mila anni fa**

Laura Larcan

E' comparso sulla Terra 800mila anni fa e si è estinto definitivamente 37.500 anni fa. Era fra le specie più diffuse in Europa meridionale, eppure le sue caratteristiche anatomiche non erano ancora perfettamente note. Ma per la conoscenza dell'Elefante antico, il cosiddetto "straight-tusked elephant" (*Palaeoloxodon antiquus*), ben più grande dei pachidermi attuali, c'è ora una svolta. E' il sito de La Polledrara di Cecanibbio, il giacimento paleontologico databile a 300mila anni fa scoperto nel 1984 a 20 chilometri da Roma, tra le vie Aurelia e Boccea, dove è stato riportato alla luce un esemplare straordinario di "Elephas". Un unicum, perché completo e con tutte le ossa in connessione. La scoperta è frutto dell'ultima campagna di scavo avviata nel 2011 dalla Soprintendenza ai beni archeologici di Roma, e per la prima volta potrà essere ammirata dal grande pubblico grazie all'apertura straordinaria (su prenotazione) del deposito. "Da settembre abbiamo ripreso lo scavo archeologico e riportato alla luce tutte le parti dell'animale", racconta Anna Paola Anzidei, direttrice per ventisei anni del sito, affiancata ora da Anna De Santis. "Con le visite guidate - dice la Anzidei - il pubblico potrà seguire in diretta le ultime fasi dei lavori di indagine di un episodio avvenuto circa 300.000 anni fa, nel Pleistocene medio, eccezionalmente conservatosi fino ad oggi. Quando la campagna romana era davvero una terra africana di elefanti, e per il clima, la varietà del suo ambiente, la ricca vegetazione, la presenza di corsi d'acqua e soprattutto di aree paludose permise ad una fauna ricca e diversificata di prosperare, con elefanti, buoi, cervi, cinghiali, lupi". Con questo esemplare ritrovato la Polledrara acquisisce un primato in Italia nello studio dell'Elefante antico. Fino ad oggi il sito aveva già restituito resti non completi di una cinquantina di elefanti, tra cui - per

la prima volta in Italia - sette crani di individui adulti appartenenti a questa specie, nonché vari esemplari in connessione anatomica, accanto alle altre specie di bue primigenio, lupo, rinoceronte, cervo, uccelli acquatici e soprattutto bufali. Di quest'ultimi sono riemersi proprio con la recente campagna di scavo ben due crani, scoperta di rilievo visto che il bufalo non era ancora documentato nell'Europa meridionale in questo periodo. Stavolta, però, l'ultimo Elefante sfoggia gli arti ancora tutti in connessione: il cranio e la mandibola, le zanne intatte lunghe quasi quattro metri, inserite perfettamente negli alveoli, le vertebre, l'omero, fino alle articolazioni delle zampe. "La scoperta consente di effettuare per la prima volta in Italia uno studio esaustivo della variabilità dimensionale e morfologica di una ricca popolazione di elefante antico e di compararne le caratteristiche con quelle delle specie viventi", spiega la Anzidei. E le dimensioni dovevano essere davvero notevoli se solo fino alla base del collo l'Elefante misura oltre 4,5 metri. Inoltre, l'Elefante in questione svela una sua storia personale: l'andamento irregolare del fondo dell'alveo è stato la sua trappola mortale: "L'animale - dice la Anzidei - appare scivolato in avanti all'interno di una depressione colmata di fango da cui non riuscì ad uscire. La posizione degli arti, fortemente flessi, indica che i suoi movimenti, nel tentativo di liberarsi, dovettero essere molto limitati. Le zampe posteriori, con la sinistra allungata e la destra rimasta piegata con il ginocchio in basso ed il piede rivolto verso l'alto, non consentirono all'animale di puntellarsi sul fondo e tentare di rialzarsi". Ma lo scavo, che si prevede possa essere completato entro l'anno, oltre all'evento naturale dell'impantanamento e della morte dell'animale, ha documentato anche la presenza dell'uomo. E' la prima testimonianza diretta dell'uomo preistorico, l'Homo Heidelbergensis antenato del Sapiens (di cui è stato rinvenuto un molare deciduo), che ha macellato la carcassa dell'animale sia a scopo alimentare sia per ricavare strumenti in osso. "Lo dimostrano i numerosi strumenti litici, distribuiti lungo i fianchi dell'animale che conservavano ancora le tracce d'uso", dice la Anzidei. Le analisi effettuate al microscopio elettronico in collaborazione con l'università La Sapienza hanno infatti evidenziato su alcuni strumenti tracce lasciate dal taglio della pelle, della carne e dell'osso. Tra i numerosi frammenti ossei abbandonati nei pressi della carcassa, alcuni sono da riferire alle ossa lunghe dello scheletro. Le zampe anteriori sono perfettamente in connessione, ma l'omero destro è stato interamente asportato. I femori presentano vistose fratture e parti mancanti, con alcuni frammenti del femore destro abbandonati nei pressi, insieme ad un blocco di lava (leucitite) di grandi dimensioni (oltre 20 centimetri di diametro) certamente utilizzato per fratturare le ossa.